

marzo

L'elenco delle signore che hanno lottato per la pace e la tolleranza è lungo. Noi abbiamo scelto di raccontarvi alcune di loro: le donne di ieri che hanno lasciato la loro impronta nel secolo appena trascorso e le donne di oggi, impegnate in prima linea nella battaglia per i diritti umani... Con qualche rinuncia

Sabina Spielrein

L'anima di Jung



È la misconosciuta protagonista dell'ultimo film di Roberto Faenza "Prendimi l'anima". Sabina Spielrein (1885-1941), figura importante del movimento psicoanalitico internazionale e martire del totalitarismo nazista. Nata a Rostov, in Russia, a causa dei suoi disturbi nervosi fu portata dai genitori in una clinica svizzera e affidata a un giovane psichiatra, Carl Gustav Jung, che la curò applicando il nuovo metodo psicoanalitico appreso da Freud. Il rapporto tra Jung e la Spielrein fu segnato dal legame affettivo che si instaurò tra i due e dalla fascinazione che il metodo di Jung provocò nella giovane russa. Uscita dalla clinica, Sabina Spielrein studiò medicina, specializzandosi in psichiatria. Nel 1923 Sabina, tornata in Russia, fondò a Mosca insieme a Vera Schmidt l'asilo della solidarietà internazionale, chiamato dai bambini Asilo Bianco. Nel 1936 Stalin proibì l'esercizio della psicoanalisi. Sabina Spielrein morì poco tempo dopo, trucidata dai nazisti insieme alle sue due figlie.

Hannah Arendt

Lo schiaffo al nazismo



Quando, nel 1961 a Gerusalemme, assistette per conto del "New Yorker" al processo al teorico dello sterminio degli ebrei Adolf Eichmann, Hannah Arendt (1906-1975) si trovò a confrontarsi, da ebrea e da filosofa, con quella che lei stessa avrebbe definito la "banalità del male". L'ideatore della Soluzione finale fu da lei svelato come un timido burocrate di media intelligenza e cultura: un resoconto e una riflessione sul nazismo che fu uno schiaffo per la coscienza del mondo e un richiamo radicale alla vigilanza contro l'attecchire della pianta della barbarie nella modernità. Nata in Germania da una famiglia benestante appartenente alla borghesia ebraica, Arendt studiò filosofia soprattutto con Martin Heidegger di cui fu allieva, collaboratrice, e a cui fu anche legata. Costretta a lasciare la Germania si rifugiò a Parigi e quindi negli Usa. Teorica della politica come azione per la libertà ha lasciato in "Le origini del totalitarismo" la codificazione più rigorosa e completa di un concetto che ha segnato tragicamente il Novecento.

Bertha von Suttner

Primo Nobel per la pace



Il suo volto appare oggi sul verso della moneta da due euro coniata in Austria: Bertha Felicie Sophie Von Suttner, nata contessa Kinsky (1843-1914), baronessa austriaca e militante pacifista fu la prima donna a ricevere il Premio Nobel per la pace, nel 1905. E fu anche la donna che maggiormente si spese per la sua istituzione. Figlia di un generale, appartenente all'aristocrazia di un paese in cui erano fortissime le tradizioni militari, dopo gli studi cominciò a viaggiare: divenne segretaria e amica di Alfred Nobel. Tornata in Austria conobbe il barone Arthur Gundaccar Von Suttner, di lei più giovane di dieci anni, e lo sposò. Nel 1889 pubblicò "Giù le armi", un romanzo di denuncia della guerra, opera che suggellò la sua militanza nel neonato movimento per la pace e che le attirò le critiche dei nazionalisti, soprattutto perché era stato scritto da una donna, considerata inadatta ad argomentare sui temi politici. Fu su insistenza di Bertha Von Suttner che Nobel istituì una sezione del suo premio per chi si fosse distinto nell'impegno in favore della pace.



GRAZIA MARCIANESI (infermiera per Medici senza frontiere)

«Dalla Somalia al Sudan per contare i morti per strada. La vita privata? Non esiste»

Grazia Marcianesi, non è sposata e non ha figli. Nel 1994, con il diploma di infermiera in tasca, ha iniziato il suo viaggio per gli altri. L'incontro con Medici senza frontiere. Da allora la sua vita è divisa tra un ospedale di Roma e la guerra

ROMA «Una volta ci hanno mandato a chiamare perché era morta una donna. Per fame. L'abbiamo trovata sotto un albero, era poco più di uno scheletro. E aveva ancora i suoi due gemellini attaccati al seno, che cercavano di succhiare qualcosa». Sud Sudan, qualche anno fa, una cartolina che le è rimasta appiccicata al cuore. Poi ce ne saranno altre, collezionate insieme a Medici senza frontiere.

Come sia cominciata esattamente, Grazia Marcianesi non lo sa nemmeno lei. Un po' per caso, ma non del tutto in fondo. In tasca un diploma da infermiera, un grande amore per il suo lavoro «sempre in area critica, tra rianimazione, terapia intensiva e sala operatoria». La prima volta che le offrono la possibilità di andare in Somalia, lo considera un premio, «un grande onore», perché la selezione è dura, deve mettere in conto una parte di te. «Io volevo conoscere altre culture e avevo la

possibilità di farlo con il mio lavoro». È il '94, Grazia allora ha poco più di trent'anni. Non è sposata, non ha figli. A spingerla c'è una gran voglia di andare a vedere con i suoi occhi, «di vivere la storia dove succedeva».

Parte con un'altra organizzazione e in Somalia incontra Medici senza frontiere. «Ci siamo piaciuti subito, perché ha una struttura più libera di altre, meno ingessata. Può contare su fondi privati, riesce a stare dove serve senza subire condizionamenti». Da allora Grazia cerca di cucire insieme il suo lavoro di caposala al 118 dell'ospedale di Fiumicino, alle porte di Roma, e missioni di sei mesi in giro per il mondo, dove c'è bisogno di quello che sa fare lei. Dopo la Somalia, il Sudan, durante la carestia devastante che colpisce il sud del paese. Poi l'Albania, dove arrivava il fiume dei profughi del Kosovo, ammassati a Kukes, «con la

mafia albanese che al mercato ti offriva bambine in vendita o magari armi». In Kosovo, nell'ospedale di Kosovska Mitrovica, la città dove serbi e albanesi tuttora restano divisi da un ponte guardato a vista. «Ci voleva la Kfor per scortare gli albanesi nell'ospedale, che stava nella parte serba della città. Lavoravamo con gente che aveva subito traumi tremendi, nel fisico ma anche nell'anima. Io avevo un interprete serbo e uno albanese, era difficile persino farli sedere nella stessa macchina, per non dire a tavola». Alla fine Grazia la spunta, i due ragazzi lavorano insieme. È un lavoro faticoso. Non è da meno altrove.

«In Sudan la mattina contavamo i morti. È duro veder morire un adulto di fame, perché non è tanto facile, è un'agonia lunga. Nel villaggio di Akumkum, dove stavamo noi, arrivavano ogni giorno tre-quattromila persone da tutta la regione. Il nostro centro nutrizionale era l'unico posto dove si trovava qualcosa da mangiare». Ogni giorno, la gente in fila per prendersi qualche razione di farina iperproteica o biscotti. Alle madri qualcosa in più, «per noi sono loro il capofamiglia in questi casi». Olio, lenticchie, quello che arrivava grazie al Programma alimentare mondiale, comunque mai abbastanza per tutti. I militari li rubano alle donne che si tengono a stento in piedi. Immagini dure da cancellare, a casa i suoi sono sconvolti, gli amici non possono fare a meno di chiedere: «Ma come diavolo fai a resistere?». Il Sudan però le resta incollato addosso, questa guerra dimenticata da vent'anni che va avanti stritolando nel silenzio l'esistenza di milioni di persone. «È un paese dove la pace è qualcosa di vago rimasto nel ricordo dei vecchi, per i giovani è una parola che non riescono nemmeno a immaginare». In Sudan Grazia ci torna nel 2002, altri sei mesi come responsabile della missione in un ospedale con 85 posti letto nell'estremo sud, al confine con l'Uganda, a distribuire farmaci per combattere la malaria del sonno e la malaria, quei medicinali che nessuna multinazionale si prende la briga di sviluppare perché dove servono non c'è nessuno che se lo possa permettere. «Da noi invece venivano anche gli ugandesi, perché si era sparsa la voce che non bisognava pagare». Facile non è stato mai. «Bello sì, però. A volte sei completamente solo, anche con tanta gente intorno, e devi metterli alla prova. Li conosco i lati buoni e cattivi di te stesso. Sono opportunità che ti strutturano il carattere». Rinuncia, a ripensarci, forse qualcosa. L'aver preferito il lavoro alla vita privata, agli affetti. «Ma non sono pentita. Io rifarei tutto, mi considero una persona fortunata».



RAFFAELLA BOLINI (nella presidenza Arci, dalle marce no global alla guerra)

«Nei Balcani ho imparato che si può essere vittima o carnefice per puro caso»

Raffaella Bolini è un leader, di quelli che non si vedono. Il suo impegno inizia negli anni '80 con il movimento pacifista. Poi i campi di solidarietà a Villa Littero, infine la Bosnia, Mostar, Sarajevo. Di se stessa dice: «Forse a 50 anni mi sposerò»

ROMA Livorno, Roma, Ginevra, Londra, Firenze. Le ultime quarantotto ore assomigliano ad un tabellone degli arrivi e delle partenze in un aeroporto. Cinque giorni di riposo in un anno, ferie escluse, il sonno che è diventato una conquista da tenersi stretta. Raffaella Bolini lavora da anni per l'Arci, oggi è nella presidenza nazionale, segue il «movimento dei movimenti», quei no-global che stanno dietro al forum sociale europeo. Genova, Firenze, Porto Alegre, per arrivare alla manifestazione planetaria per la pace, il 15 febbraio scorso, quella che ha messo in marcia decine di milioni di persone e che a Roma ha avuto uno dei suoi momenti più intensi. Raffaella non è un leader di quelli che si vedono. «Mi preoccupa quando alle manifestazioni vedo chiedere autografi alle facce più conosciute. È una prerogativa molto maschile. Ma io cre-

do in un modo più collettivo di lavorare, nella forza del gruppo. È così importante che ti riconoscano per la strada?».

Nel carrello della spesa ci sono scampoli di normalità strappati ai ritmi frenetici del lavoro, un modo per mantenere il senso del quotidiano, altrimenti strappato dalle cose da fare. Così da un pezzo. Il movimento pacifista negli anni '80. I campi di solidarietà a Villa Littero, quando l'Italia si scopriva terra d'immigrati e nelle campagne, specie del sud, cresceva un bracciantato nero, senza passaporto e senza diritti, di pari passo con l'intolleranza della gente. Poi dieci anni di solidarietà durante la guerra in Jugoslavia. La Bosnia, Mostar, Sarajevo, con il Consorzio Italiano di solidarietà.

«Erano movimenti oscuri, non esposti all'attenzione mediatica che c'è sul movimento attuale, che

è sicuramente più politico. Non c'era spazio per i leader, c'erano cose da fare, praticamente. Convogli da far arrivare, aiuti da smistare nel posto giusto, verificando le strade, i percorsi».

La guerra in Jugoslavia, dieci anni facendo avanti e indietro con l'Italia. Pensando che non sarebbe stato per sempre, che fosse solo una fase della vita. «E poi è una scelta che rifai ogni giorno», perché è quello che vuoi, mettendo in secondo piano tante cose. «Gli amici non devi cercare, quelli che ci sono sempre», per dirne una.

Poi a Pristina, in Kosovo, per un anno intero a cercare di tenere insieme le comunità disfatte dal passaggio della guerra, travolte dagli aiuti, mentre i profughi albanesi rientravano a casa e toccava ai serbi caricare in fretta le famiglie e quelle poche cose che entravano in un'auto, per mettersi al sicuro a loro volta. Nei Balcani si impara in fretta che i ruoli possono cambiare. «Di quegli anni mi resta un pessimismo di fondo sull'essere umano. Quello che ho imparato è che puoi essere vittima o carnefice per puro caso. E che i valori dell'Europa non ti mettono al riparo, non li puoi dare per scontati. La mia radicalità di oggi arriva da lì. Non si può arretrare di un centimetro quando si parla di diritti o ti ritroverai chissà dove. Invece vedo troppa leggerezza, la politica si limita alla gestione dell'esistente».

Il Kosovo, la Palestina, prima di cominciare a tessere la rete del movimento no global, che «poi è lo stesso mondo delle vittime, ma visto in chiave più ottimistica: dalla parte di quelli che si ribellano». E di nuovo giornate che corrono da una parte all'altra, regolate dalle e-mail e dal telefonino che squilla. Un lavoro «di cura» lo definisce, per cercare di prevenire contrasti, evitare fratture, creare consenso. E dare una forma ad un'esigenza di partecipazione altrimenti senza sponda.

Sul comodino una copia di un romanzo di Simona Vinci, «Come prima delle madri». Alle spalle una famiglia di quelle dove le donne è bene che si sposino e lascino fare agli uomini. Ora che a 42 anni quel destino è scongiurato e che anche i suoi hanno capito, si possono fare altri progetti. Un'altra vita per «quando avrò cinquant'anni». «La mia altra vita è una barca a vela, il mare. Delle giornate in cui vedi il sole, in cui fai in tempo ad accorgerti che cambiano le stagioni. Non c'è niente di normale in un modo di fare politica che funziona solo se sei single e in buona salute».

Appuntamenti

ROMA Questi in sintesi alcuni degli appuntamenti previsti in tutta Italia in occasione della festa della donna:

ROMA, UNA TRE GIORNI PER AMINA A Roma, in occasione della festa della donna, è previsto Un grande evento artistico voluto dal Comune di Roma e dedicato ad Amina Lawal, la donna nigeriana condannata a morte tramite lapidazione. Alle iniziative, cui sarà presente il sindaco Walter Veltroni, parteciperanno tra gli altri i rappresentanti dell'Aidos e dell'Associazione «Peaceful Tomorrows», che riunisce i familiari delle vittime delle Twin Towers.

CGIL SICILIA, FESTA ALL'INSEGNA DELLA PACE È la pace il leitmotiv delle manifestazioni che si svolgeranno in Sicilia l'8 marzo, festa della donna, su iniziativa dei sindacati e delle associazioni (dall'Arci ad Emergency) che si stanno spendendo in queste settimane contro la guerra all'Iraq. A Palermo il corteo partirà alle 16 da piazza Croci mentre a Trapani è previsto un no stop in via Garibaldi a partire dalle 10. A

Marsala il concentramento sarà dalle 9 in piazza Loggia. A Catania si svolgerà dalle 9.30 una manifestazione con corteo in via Etnea da Villa Bellini a piazza Università. A Siracusa le donne dello Spi Cgil hanno organizzato, dal 7 al 9 marzo all'antico mercato, una mostra di artigianato femminile. A Gela è, invece, in programma un convegno della Cgil su «Essere donna e madre a Gela».

DS: PACE, DIRITTI UMANI E SICUREZZA Pace, diritti umani, sicurezza sono i grandi temi che le donne Ds sosterranno e discuteranno in tutto il paese in occasione dell'8 marzo. A Bologna, per oggi, le donne dei Democratici di Sinistra hanno promosso, insieme ad altre 29 associazioni, una manifestazione in piazza Nettuno (dalle 15 alle 18) contro le guerre, quelle pubbliche e quelle private, comprese le violenze. In mattinata è prevista una distribuzione di mimose in piazza della Mercanzia.

DONNE ULIVO: INDOSSIAMO LA PACE «Andiamo domani sul posto di lavoro, nei mercati, nei negozi,

nelle scuole e nelle strade delle nostre città con i colori dell'arcobaleno: una sciarpa, una spilla, una maglietta». L'invito a «indossare un simbolo di pace per la pace» nel giorno della festa della donna arriva dalle senatrici Loredana De Petris e Anna Donati (Verdi), Tana de Zulueta (Ds) e la deputata Olga D'Antona (Ds). «Domani - concludono - portiamo fuori di noi e dentro di noi un segno tangibile perché sia un 8 marzo di pace per la pace».

PERUGIA, FIACCOLATA CON COFFERATI Nel giorno dedicato alla festa della donna a Perugia è stata organizzata una manifestazione che vedrà la presenza di Sergio Cofferati. Una fiaccolata si terrà alle 20 da Piazza Italia a Piazza IV Novembre, dove i manifestanti si riuniranno in un suggestivo simbolo di Pace. Seguirà un convegno nella Sala dei Notari.

FIRENZE, DUE CONVEGNI ED UNA CORSA ROSA Per l'otto marzo il programma delle iniziative promosse dal Comune di Firenze comprende più di 50 occasioni per parlare delle donne: dei loro interessi, dei loro

problemi, della loro vita. Dopo le iniziative di ieri, questa mattina alle 10.00 nel Salone di Dugento di Palazzo Vecchio si svolgerà il convegno «Parola di donna», mentre a partire dalle 9, presso il Salone Brunelleschi dell'Istituto degli Innocenti, si svolgerà il convegno dal titolo «Contro la violenza alle donne». Alle 17.30 tavola rotonda: «La risposta istituzionale» con la partecipazione del ministro per le Pari Opportunità Stefania Prestigiacomo. Alle 15.00 inoltre l'appuntamento è al Circolo Le Torri in via Lunga, 157 per la partenza (alle 16.30) della «Corsa Rosamimosa» dedicata e riservata alle donne.

LE DONNE IN NERO A GAETA CONTRO LA GUERRA Oggi le «Donne in Nero» saranno a Gaeta a partire dalle 14, di fronte alla base navale americana, «per dire no alla guerra», ma saranno presenti anche in tante altre parti del mondo, dal Pakistan al Kosovo. «Cercando noi Donne in Nero di abitare il mondo con amore, giustizia e solidarietà attraverso confini e conflitti - dicono le organizzatrici dell'iniziativa - saremo presenti l'8 marzo in Palestina, Israele, Paki-

stan, Afghanistan, Kurdistan, Turchia, Serbia e Kosovo. Saremo in tante città e piazze italiane con tutte quelle donne e quegli uomini che condividono un mondo senza violenze e discriminazioni e dicono «no alla guerra in Iraq».

UNICEF-ITALIA PER MATERNITÀ SICURA IN SIERRA LEONE Ogni anno oltre mezzo milione di donne - 1.400 il giorno - muoiono per complicazioni legate alla gravidanza e al parto. In alcuni paesi in via di sviluppo questa è la prima causa di morte e invalidità tra le donne in età fertile. L'allarme, alla vigilia della Festa della donna, è dell'Unicef. L'Unicef-Italia sta sostenendo il progetto «Maternità sicura» in Sierra Leone. In particolare, sta ricostruendo il reparto maternità dell'ospedale di Kenema. Daniela Poggi, ambasciatrice dell'Unicef, lancia un appello per sostenere il progetto in Sierra Leone: «Nel giorno della festa della donna vorrei che questa celebrazione diventasse un momento di aiuto concreto per milioni di donne e bambini che soffrono e sono lontani dai riflettori».